ALESSANDRO IN SUSA

Tragicomedia

Da rappreſentarſi in Muſica nel famoſiſſimo Teatro Grimano di S. Gio: Griſoſtomo L'Anno 1708.

CONSAGRATA

All'Altezza Sereniſs. del Sig. Prencipe

CARLO ALESSANDRO

Duca di Virtemberg, e di Tech, Co: di Mompelgardia, e Signore di Heidenheim &c. Tenente Mareſciallo di Campo Generale, e Colonnello d'un Reggimento d'Infanteria di S. Maeſtà Ceſarea.

IN VENEZIA, MDCCVIII.

Per Marino Roſſetti in Merceria, all'Inſegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LO STAMPATORE
A chi Legge.

I Versi stampati con diverso carattere sono quelli che vanno detti a parte.

SERENISSIMA ALTEZZA.

GRan fortuna delle mie povere Stampe, di poterſi onorare col glorioſo nome di Voſtra Altezza; Mà fortunato incontro ancora di poterſi onorare con offerirle un Poema, che porta il Titolo d' ALESSANDRO in Suſa. Tralaſcio la qualità del Drama, e dell' Autore. M'appiglio alla fatalità del Titolo. L'Aleſſandro in Suſa vien dedicato ad un altro Aleſſandro, che per l'ultima ſua Impreſa, merita d'eſſer detto l'Aleſſandro in

Suſa; Mà con tal differenza, che l'antico Aleſſandro fece vedere in Suſa di Perſia le ſue intemperanze, V. A. ha fatto conoſcere in un altra Suſa la tempra del ſuo valore. I vizi de' Monarchi paſſati ſi eſpongono sù le Scene per gloria de' preſenti, e per documento dei venturi. Il diletto di veder rappreſentati gli Eroi de' priſchi Secoli nella parte, che moſtra la loro deformità, dipinge nell' ombre de' contrarj la perfezione di quelli, che ſanno avere le loro virtù ſenza i lor vizj. Io nè poſſo, nè devo entrare nel paragone d' un Aleſſandro con l'altro, e molto meno negli encomj della Sereniſſima Caſa, e perſona di V. A. E' noto a tutto il Mondo, che la ſublimità del ſno Sangue non hà biſogno di fingerſi uſcito dalle vene di Giove, per illuſtrare con origini celeſti i ſuoi natali. Molto meno ell'hà neceſſità di aſſalire Popoli inermi, e Nazioni imbelli per agevolare l'Impreſe al ſuo valore.

Lan-

Landau, Schellemberg, Hoechſtet, Caſſano, Turino, ed altri luoghi ſamoſi d'Europa, fan comprendere, che V. A. s'è moſtrata un Aleſſandro, ma non trà Perſiani, nè trà Provincie molli, ed effeminate. Gli Avi, il Padre, i Zii, i Fratelli tutti Sereniſs. non meno per virtù eccelſa d'eroici naſcimenti, che per opere di Sublimi, e benefiche virtù, provano quanto ſieno proprie, e native le prerogative Eroiche in V. A. Non v'hà gran Pericolo in Europa, non v'hà gran Principato in guerra, in cui non reſti ſegnalato per altezza di comando, e per chiarezza de' Succeſſi, qualche Prencipe della ſua Sereniſſima Stirpe. Le memorie delle valoroſe ſue Squadre in Levante ancora ſon così freſche, che ſarebbe un far torto alla loro fama il rinfreſcarne le glorie loro in Venezia. Baſta il dire che l'Eroico valore della Caſa ſua Sereniſſima è benemerito della publica utilità di tanti Stati, e di tãti Principi, co'

 qua-

quali ella è unita ò con l'intereſſe d'altiſſimi affari, ò con la predilezione de' generoſi affetti. Io vinto dallo Splendore di quella meraviglia che forma la venerazione, conoſcendo di non poter conoſcere, non che eſprimere l'eccellenze di que' pregi, che la rende Sublime trà i Principi anche Sublimi, e per meriti, e per natali, ringrazio il benefico Deſtino, che m'apre l'adito per deporre a' ſuoi piedi con l'umiltà dovuta al mio grado, queſta offerta, con cui conſacro le Stampe, e la perſona in tributo d'Oſſequio à V. A. S.

Vmiliſs. Devotiſs. Oſſequioſ. Serv.
Marino Roſſetti.

FONDAMENTO Istorico, e Poetico.

Plutarco nella vita di Alessandro, e ne' Discorsi sopra la sua Fortuna.
Eliano nella varia Storia.
Ateneo libro decimo, e undecimo.
Diodoro libro trentesimo quinto.
Suida.
Seneca nelle Questioni Naturali.
Quinto Curzio.

Euripide nel Ciclope. Nell'Ercole furioso. Nell'Alceste.
Aristotele nella Poetica.
Cav. Gio: Battista Guarini ne suoi Verati, ò sia nell'Attizzato.
Terenzio ne' due Prologhi della Comedia chiamata la Hecyra, e particolarmente ne due versi.
Quia sciebam dubiam fortunam esse Scenicam spe incerta certum mihi laborem sustuli, e ciò che segue &c.

Le Persone, che parlano.

ALESSANDRO MAGNO. Il *Sig.* K. Nicola Grimaldi.
STATIRA. La Sign. Santa Stella Virtuosa del Serenis. di Mantoa.
CAMPASPE. La Sig. Diamante Maria Scarabelli Virtuosa del Serenissimo di Mantova.
CALISTENE. Il Sig. Antonio Francesco Carli Virtuoso del Ser. Gran Principe di Toscana.
APELLE. Sig. Francesco Bravo.
ANTIGONA. La Sig. Anna Dotti Bolognese.
PROMACO. Il Sig. Antonio Cottini Virtuoso del Ser. di Modena.

Cori di Soldati nel Trionfo amoroso d'Alessandro per le Feste di piacere, che vuol celebrare nella Reggia di Susa.
Cori di Satiri, di Sileni, di Baccanti nel Convito Solenne d'Alessandro sopra Machine mobili come faceva per maggior pompa.
Cori di Corteggiani nella Solennità delle Nozze d'Alessandro con Statira.

SCENE, E BALLI.

Nell'Atto Primo.

E Sempre un Luogo nella Reggia di Susa, destinato da' Persiani all'adorazione del Sole. E preparato per il Trionfo amoroso d'Alessandro, il quale viene con Pompa Trionfale sopra gran Carro per dar pr incipio alle sue feste. A' fianchi del Rè vi saranno dall'una parte Statira, e dall'altra Campaspe, e Promaco a' suoi piedi. Precedono, ed accompagnano il Carro Soldati. Cortiggiani, e Popolo con abiti misti di Macedoni, e Persi, e con l'arme, e le fronti cinte di fiori.

Il Primo Ballo.

D'Uomini; e Donne Persiane, che festeggiano nel Trionfo d'Alessandro.

Nell'Atto Secondo.

La Scena è sempre una Sala alla Persiana nella stessa Reggia.

Il Secondo Ballo.

Di Pagodi Indiani, e di Damigelle di Corte.

Nell'Atto Terzo.

La prima Scena è un Cortile Reggio.

La seconda il sito nella Reggia apparecchiato per il Convito Reale. Verrà la gran machina mobile, sopra cui và Banchettando il Rè. Sarà divisa in più parti, e si unirà poi facendosi ampia fino ad occupare quasi

tutto il Teatro, e rappresenterà un Baccanale. Precederanno Satiri, Sileni Baccanti. I Personaggi sono in abiti di Deità. Alessandro da Ercole. Statira da Hebe. Campaspe da Onfale. Promaco da Bacco. Antigona da Arianna. Vi sarà sontuoso apparecchio di Convito, e di vasellamenti preziosi, e frà gli altri la Tazza famosa, in cui era solito a bevere lo stesso Ercole.

Il Terzo Ballo.

Di Satiri, e di Baccanti. Suonano, Cantano, Ballano nella Coronazione di Promaco in figura di Bacco per la Vittoria ottenuta dell'Aringo instituito de' Bevitori.

Nell' Atto Quarto.

La Scena è sempre una parte del Giardino Reale con Peschiere, ed ombre deliziose congiunte da varj Ponti, per cui si passa nelle Isolette, che rappresentano diverse amenità.

Il Quarto Ballo.

Di Lavoratori del Giardino, che a vista si cangiano in altre Figure, e fanno il Ballo di varie Nazioni.

Nell' Atto Quinto.

La prima Scena sarà una Loggia della Reggia, che confina con varj Appartamenti. La seconda, ed ultima dell' Opera rappresenta il Luogo della Reggia destinato alla magnificenza de i Monarchi in occasione di Nozze.

L'Ultimo Ballo.

Eroico in Onore del Regio Sposalizio Alessandro con Statira, ed altri molti

[illegible] A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

E sempre un Luogo nella Reggia di Susa, destinato da' Persiani all'adorazione del Sole, e preparato per il Trionfo amoroso d'Alessandro, il quale viene con pompa Trionfale sopra gran Carro per dar principio alle sue Feste. A' fianchi del Re vi saranno dall'una parte Statira, e dall'altra Campaspe, e Promaco a' suoi piedi. Precedono, ed accompagnano il Carro Soldati, Cortiggiani, e Popolo, con abiti misti di Macedoni, e Persi; e con l'arme, e le fronti cinte di fiori.

Alessando. Statira. Campaspe. Promaco. Antigona. Apelle. Calistene. Soldati. Popolo.

Tutti a Coro A Gioje, a Feste.
Ecco il trionfo; mà non di Marte:
Qui sola Venere co' suoi piaceri,
V'hà nobil parte.
Del Dio più amabile noi siam Guerrieri

Oggi altre glorie farian moleste.
A Gioje, a Feste.
A Gioje, a Feste.
Ecco il Trionfo; mà non di Marte:
Qui sola Venere, co' suoi piaceri,
V'hà nobil parte.

Aless. Forti Compagni, ed amorose Amiche.
Godiam, godiamo, e sieno i gaudj nostri
Quali fur le fatiche.
Sian gaudj d'Alessandro. Ognun risenta,
Goda, miri il piacer di sì bel giorno.
Ogni senso assapori
La mia felicità. Più non distinguo
Da i Vincitori i vinti. Una sol gente,
Sia in auvenir l'Occaso, e l'Oriente.

Sat. Di Persia al fin placati son gli Dei.

Cam. Tutto pace già spira, e gioco, e riso.

Ant. O quanti accesi cor! Quanti Imenei!

Pro. Dopo aver corso i Mari, e i Lidi Eoi,
Ci ristoriam così noi altri Eroi.

Apel. Sù sù di Grecia il nuovo Sol s'adori.

Cal. Al Vincitor diansi i dovuti Onori.

Ales. Versi prodiga mano,
Per la comun delizia, i miei Tesori,
In immenso dilati
Ciaschedun le speranze; e vegga, e provi,
Se giunge vastità d'Uman desio,
Dove giunge il volere, il poter mio.

Tutto il Coro Sù s'adori il nuovo Nume,
Sol d'Europa del Sole maggior.
De l'Asia le Stelle
Risplendon più belle,
Poichè dal suo lume
Ricevon splendor.
Sù s'adori il novo Nume
Sol d'Europa del Sole maggior.

SCENA II.

Alessandro. Calistene.

Aless. CAlistene? Che guardi?
Che mi vorresti dir con quell'oscuro
Tuo Fiscal sopraciglio?
Cal. Guardo ben s'io trauveggo; e se più sei
L'Alessandro qual'eri, ò un Dario, un Serse.
Aless. Sì. Macedone insieme, e Persiano
Son'io. Nè ancor, ne intendi tù l'arcano?
Cal. Capir non sò troppo sottil consiglio.
Aless. Per lusinga dei vinti, io da lor piglio
I Costumi, e le Vesti. *Cal.* Ei vizj ancora.
Al. Perche non le Virtù? *Cal.* Perche nō s'usa,
In traffico d'usanze
Altra merce cambiar, se non difetti.
Aless. Col tenero de l'Asia, il forte genio
Pēso temprar d'Europa. *Cal.* E cō tal misto,
Corromperle ambedue.
Aless. De l'austero tuo Zio
Di Stagira son queste
Massime da Liceo, da Peripato.
Nojose a l'allegria,
Inopportune a la ragion di Stato.
Cal. Io non ti sò adular. Dimmi Alessandro,
E Macedone, ò Perso il tuo Vestito?
Tù stesso nol saprai.
Come il Vestito è il forastier Costume,
Per studio d'immitarlo, ognun lo guasta.
Alej. Forse anche in questa Libertà innocente
Metti il critico dente?
Cal. Unisci a nobil Tresche
Giovani Greci, e Perse Donne, e attendi
Che n'avverrà. *Al.* Lieto cōmercio onesto

Gal. Nel paſſaggio, che fà da Genti a Genti,
Miracolo farà, che non diventi
La Libertà, Licenza,
Malizia, l'Innocenza.

Aleſ. Peſanti cure, e rigide Dottrine
Ad un più ſerio tempo.

Gal. Ciò che piace è quel che lice.
Col poſſente così và,
E Virtù vizio felice.
Bugia grata è verità.
Ciò &c.

S C E N A III.

Aleſſandro. Promaco.

Aleſ. PRomaco, che mi porti? (motti.
Pro. Sdegni, ſmanie, furor, ſcongiuti, e
Aleſ. Tanto è irata Campaſpe?
Pro. E una vipera, un Aſpe. (baſta
Al. Perche; *Pr.* Per le tue nozze. *Al.* A lei non
L'onor d'eſſermi Amica?
Acconſente: rifiuta; invita; nega.
Sia incoſtanza, ſia ardir, troppo m'offende.
Pro. Tali ſono d'amor le rie vicende.
Al. Or carezze, or diſguſti, or guerra, or pace.
Pro. Poi tutto a l'improvviſo,
Tornan l'ire, e le tregue; il pianto, e'l riſo.
Mà Sire, che vuoi far? Così và il mondo.
Aleſ. Che voglio far? Riſolvere
Di non amarla più, nè più vederla.
Pro. Queſto è il miglior partito,
Partito da Sovran, da Eroe, da forte.
Il punto ſtà poterlo
Mettere in opra; e fatto, mantenerlo.
Aleſ. L'eſequirò. Lo manterrò. *Pr.* Nè preghi!

Nè suppliche, nè pianti...

Alef. Non faranno crollar la mia costanza,
Hò sofferto a bastanza.

Pro. Signor, pensaci ben. *Al.* V'hò già pensato:
Io colei? Così a mè! Quest'è poi troppo?
Aspetti pur! la pagherà! Son Figlio
Di Giove, e son Regnante.

Pro. Tutto è ver; mà cotante
Protteste ad una sola
Lagrimetta, spremuta con quel dito,
Che par vezzo, ed è torchio a le palpebre.
Spariscon. Vanno in fumo
Tù a batter torni l'amorosa febre. (dro.

Alef. T'inganni. Anche in amor sono Alessan-

Pro. Guai a te, se fai'l bravo, e poi la perdi.
Già data è la sentenza.
Il torto è tuo. Tù pagherai le spese.
E tù solo farai, ch'è quel, ch'è peggio,
D'ogni peccato suo la penitenza.

Alef. Guerra guerra, e non più pace.
Và pur rea lunge da me
Nò mai più non t'amerò.
Vieni, vien confronte audace,
Supplicante al Regio piè,
Nè udir spera altro che Nò.
Guerra guerra, e non più pace.
Và pur rea lunge da mè
Nò mai più non t'ame...

Pro. Ecco la bella, or ne vedrèm la prova.

SCENA IV.

Alessandro. Campaspe. Promato.

Cam. Sire, tosto la Corte
Devo lasciar. Concedimi licenza

Ale

Alef. La grazia è fatta. *Pro.* *O valoroso, è vero.*
Figlio di Giove! *Cam* Io ten ringrazio, e parto
Al. Sẽza darmi altro addio. *Ca.* Temo la Sposa.
Alef. Vanne dunque. *Pro.* *stà saldo.*
Vuol farla da costante. *Ca.* Io vado. *Al.* E dove?
Tanto dimmi, e non più. *C.* Dove non vegga
Alessandro giammai. Dove non oda
Nominar più Alessandro. *Al.* *Io tremo, e sudo,*
Gelo, ed abbruggio. *C.* Altro non chiedi. Addio.
Alef. Io vò saper, trattienti,
Vò saper la cagion di tanto sdegno.
Pro. *Troppo lungo è il Congedo.*
Cam. Io parto disperata,
Più che teco adirata.
Alef. Oh fosse ver! *C.* Così non fosse. *Pro.* *Ommai*
L'Eroe vacilla? *C* Ah che mi toglie il pianto.
Pro. *Precipita, già cade, è già caduto.*
Cam. Mi toglie il pianto, ahimè, fino il respiro.
Pro. *Adesso preme il torchio a le palpebre.*
Alef. Campaspe, anima mia,
Lascia di lagrimar.
Serena que' begli occhi,
Più non mi tormentar.
C. Morrò, pria che turbar più i tuoi contenti.
Alef. Cara, son le mie Nozze
Necessarie a lo Stato, utili al Regno.
Chi m'ama deve amar ciò che a me giova.
A Campaspe il mio core
Il Talamo non toglie.
Al fin sarà la Sposa altro che Moglie?
Pro. *Senza capitolar cede, si rende.*
O gloriosa pace.
Cam Se creder lo potessi.
Al. Col dubbitar m'offendi. *C.* O Ciel! Vorrei.
Alef. Che vorresti, di pur. Gemme, Tesori.
Città, Provincie, Regni? Sù richiedi,

E in

E in chieder ti sovvenga,
Che ad Alessandro chiedi.

Cam. Chiedo cose maggiori, e a mè più care.
Senti ciò ch'io dimando.
Se ben lontano, io ti vorrei presente.
Ma quando con la sposa(oh amor,che pena)
Il Talamo t'unisce. All'or da lei
Lontano i'ti vorrei. Vorrei, cor mio,
Che di me sol, la notte, e il dì pensassi.
Di me sol discorressi, e mè sognassi.
Esser'io la tua speme,
Il tuo vero diletto.
E come io tutta sono
Cosa tua, fosse mio tutto il tuo affetto.

Pro. O Volpe! O maga! O feminili incanti!
Sù specchiatevi Amanti.

Ales. Cara tù se'la bella
Delizia del mio cor.
Di te sol mi favella.
Per te mi punge amor.
Cara &c.

Cam. Caro tù se'quel bello
Ristoro del mio ardor.
Di tè solo favello,
Per te sospiro ognor.
Caro &c.

SCENA V.

Antigona, Statira.

Sta. CON arte nō sò amar. Sento una forza
Che mi spinge a cercar del mio Alessandro.
Perche l'hò da frenar?

Ant. Tù se'gelosa,
E corri dietro a lui. *Sta.* Non sò negarlo.

Ant.

Ant. Così vincerlo credi? *Sta.* Io così spero.
Ant. Così lo renderai sempre più fiero.
Nel volerla a suo modo.
Gli mostri troppo ardor. Quando son certi
D'esser amati gli Uomini, Signora,
L'amor diventa noja, e al fin disprezzo.
Sta. Candore, affetto, riverenza, e fede
Son gli artificj miei.
Non hò in mẽte pensier, nè in petto ardere
Ch'ei non lo sappia. E credi,
Ch'ei forse più di mè vede il mio core.
Ant. E per ciò se ne abusa; ed in trionfo
Ei conduce al suo fianco,
E Statira, e Campaspe.
Sta. Ahi ferita! Ahi dolor! Svegli l'affanno,
Ch'ogni piacer mi rẽde amaro. *Ant.* E pure?
Amar non vuoi con arte.
Sta. Antigona, per farlo
Mi prometto, che avrei malizia, e ingegno;
Mà di farlo non degno.
Pregar, pianger, soffrir, chieder mercede,
Con aria di costante,
Desta pietà nel sen d'eccelso Amante.
Ant. A forza di virtù, quando s'è vinto.
Uno Sposo incostante.
Ajutarsi bisogna. *Sta.* Io sò che Apelle
Spasima per Campaspe.
Chi potesse ottener, che il Rè facesse
Al suo caro Pittor, sì caro dono,
Otterrei ciò che bramo,
Senza offesa di lui,
Che al pari onoro, ed amo.
Ant. Misera me! Che sento?
Giusto desio di Sposa;
Mà impossibile impresa, ò faticosa.
Sta. Chi sà? Chi sà? Mà andiamo ov'è il mio (bene;
Che

Che altrove non hò pace.
Come l'Ape da fiore a fiore,
Dietro l'orme del mio ben,
Anelando vola il penſier.
L'Ape il mel dai fior diſtilla,
E queſt'avida pupilla
Sol dal mio ben fugge il piacer.
Come, &c.

SCENA VI.

Campaſpe. Caliſtene.

Ca. PIẽ di Filoſofia la lingua, e'l petto (amo
Tù mi parli d'amar? *Cal.* Son Uomo, e t'
Nè queſto è il primo dì, ch'io te l'hò detto.
Cam. Dunque, che diferenza
V'hà trà il Volgo, e i Filoſofi? *Cal.* Coteſta.
(Poi che teco apro il core)
Peccan gli altri in paleſe
Noi pecchiamo in ſecreto. (ſente?
Cam. E voi ſentite amor? *Cal.* Chi amor non
Siam Uomini pur noi
Di carne, ed oſſa, e rineghiamo in vano,
Se ben ce ne diam vanto,
L'affetto il ſenſo, e l'appetito umano.
Cam. Buon Caliſtene mio! Credi a la cera;
Paſſo lento, occhio bieco, e fronte auſtera,
Quell'eſclamare. O' ſecolo! O coſtume!
Ci promettono un'Uomo,
Che a noi creduli ſẽbra in Terra un Nume.
Cal. E'un meſtier la virtù, per dirti il vero,
Come ſon tutti gli altri.
Viver biſogna, e per godere a pieno,
Vivere a l'altrui ſpalle.
Bel Patrimonio è il credito di Dotto,

Di ſavio, d'incorrotto.

Cam. Ottimamente al certo.
Goder la Notte, e il dì ſputar ſentenze!
Come fango auvilir l'argento, e l'oro,
Poi farſene teſoro!
In pubblico parer ſtatue, Colonne.
In occulto languir dietro di quelle
Tanto ſgridate, e vilipeſe Donne.

Cal. Con arte, ò cara, diſprezziam le Belle.
Per altro ſiamo noi comodi Amanti.
Utili aſſai, ſolleciti, e diſcreti.
Per la neceſſità d'eſſer ſecreti.

Cam. E ſe il Rè lo ſapeſſe?

Cal. In Corte, chi accuſare oſa un miniſtro?
E ſe ardiſſe accuſarlo,
Come Reo lo farà? Contro ogni accuſa
L'autorità m'è ſcudo, ò la mia fama.
Non dubbitar. Non ſoglio eſpor chi m'ama.

Cam. Dammi tempo ci penſarò
Per dir poi ſempre di nò.
Si toſto non poſſo, non voglio
Dirti un bel nò, dirti un bel sì.
Per burlar ſi fà così.
Forſe, forſe riſolverò.
Di dar fine al tuo cordoglio
Di gradirti, d'amarti un dì.
Dammi &c.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Scena è ſempre una Sala alla Perſiana nella ſteſſa Reggia.

Campaſpe. Promaco.

Cam. SIgnor Promaco venga. Una parola
Dopo, che l'India hà vinto,
Io l'hò veduta appena.
Ella hà cangiato umor nel cangiar ſtato.
Con le ſue buone amiche,
La fà da Cortiggian, da fortunato.
Pro. Son lo ſteſſo con lei, ſe bene in Corte,
No'l dico per giattanza,
Maggior poſto ora godo, e miglior ſorte.
Cam. Favoriſca. Che grado è quel che adeſſo
Soſtien con tanto onor? *Pro.* Son Generale.
Cam. Serva ſua. Mi congratulo. M'inchino
Al Signor General. De la Diſpenſa.
Pro Vuol ſcherzare. E Padrona.
Son note le mie impreſe.
Cam. M'è noto sì quant'ella vale.... A menſa.
Pro. M'è grazia ogni ſua burla. Pur dimandi
Con qual prontezza al foco (cina.
Io ſoglio andar. *Cam.* M'immagino... in Cu-
Pro. Così le piace dir. Saputo han gl'Indi
Quan-

Quanto ſangue verſai. *Cam.* Mà . . di Cãtina.
Pro. Sia detto con ſua pace, hà un poco troppo
Preſa l'aria di Corte,
La bizzaria di Dama.
Cam. Promaco, amico mio,
T'hò fatto un pò la guerra;
Mà ſol per rinovar la confidenza.
Laſciam gli ſcherzi, e dimmi,
Ami Antigona? *Pro.* Sì. *Cam.* Nõ ſei geloſo?
Pro. Di chi? *Cam.* D'Apelle? *Pro.* O quanto!
Cam Nè ſai finirla? *P.* Nò *Cam.* Chiedila in pre-
Di tue fatiche al Rè. *P.* Sẽza il cõsẽſo (mio
Di lei, non è sì facile ottenerla.
Cam. Vò ſuggerirti un'utile partito.
Pro. Qual'è, Campaſpe mia?
Cam. Invita a ber nel proſſimo Convito,
Con le ſolite sfide,
Ne l'arringo di Bacco
Il Principe entrerà prima d'ogn'altro.
Quando il vin lo riſcalda ei nulla nega,
Quello è il tuo tẽpo. Allor dimãda, e prega.
Pro. Sì per mia fè. Tanto vò fare al certo.
O bel conſiglio! Il Ciel ti renda il merto.
Tutto il Mondo a ber disfido.
Già di Bacco ſono il Campion.
Se m'aſſiſte poi Cupido,
Certo hò il premio de la Tenzon.
Tutto &c.

SCENA II.

Campaſpe.

AMor vuol, ch'ami Apelle.
Ambizion, ch'ami Aleſſandro. In Donna
Qual poſſa più, nol sò. Dunque neſſuno
Di

Di lor due s'abbandoni.
Col Pittore m'è Antigona Rivale,
E Statira col Rè. Far guerra occulta
Machino ad ambedue. Saranno l'armi
I vizj del Monarca.
Con un sol colpo a due bersagli io miro.
Ebbro, che sia Alessandro,
Farò studio, che doni
La sua Antigona a Promaco.
E Statira? E Statira,
Chi può saper? Da un Giovane, che insano
Sia per doppio furore,
E di Bacco, e di Amore,
Io tutto spero, e non lo spero in vano.

Chi hà bel volto, e poco ingegno,
Non si fidi sù la beltà:
Quella ottien de' cori il regno,
Che d'amar l'arte ben sà.
Chi &c.

SCENA III.

Alessandro, Statira.

Al. DAl Padre tuo cō molti Regni in dote,
Mi fosti offerta un dì; mà ancor vedu-
Io cara, non t'aveva. (to,
Rispos al Genitor con un rifiuto.
Or che dotata sei sol di tè stessa;
Ch'io ti veggo, e son Rè vittorioso,
Io stesso ti richiedo: io son che prego
D'esser ommai tuo sposo.

Sta. Io sposa, io schiava, io sarò ciò che piace
A l'adorato mio
Vincitor generoso.

Al. Non cerco ossequj, ò bella, amor dimando.

St. E'debbito il mio amor. *Al.* Lo bramo in do-
Sta. A tante tue virtù tutto lo devo. (no.
Alef. Chiedo l'amor del cor, non de la mente.
Sta. Amo col core, e con la mente onoro.
Alef. Aman così gli Amici.
Sta. E la vera amicizia è un amor vero.
Al. Mà un'amor, ch'è virtù, non dolce affetto.
Sta. Quando non è virtute, è amor difetto.
Alef. Anzi quand'è virtù, non è più amore.
Sta. T'amo benefattore.
Alef. Gratitudine è questa. (ma
St. T'amo, perche t'apprezzo. *A.* E questa è sti
St. Amata, io t'amo. *A.* Ell'è corrispondenza.
Sta. T'amo per simpatia. *Alef.* Forza è di stella.
Sta. T'amo, perche mi piaci. *A.* Ami il diletto.
Sta. Che più dirò? T'adoro,
Nè sò il perche. Nè se il mio amor più sia
Voglia, ò necessità, brama, ò furore,
Io t'amo, perche t'amo. *A.* O questo è amore
Sta. Mà, oh Dio! Sò che più mondi
Son pochi al desir tuo! Sarà bastante
Al tuo core un'Amante?
Alef. O mia diletta sposa,
Deh non ti punga il sen spina gelosa!
Sta. Tutta son d'Alessandro.
Alef. Tutto son di Statira.
Sta. Solo Alessandro io guardo.
Alef. Io sol Statira ammiro.
Sta. In te la Madre, il Genitore, il Soglio
Ricovero, e per te più non rimiro.
Con lagrimosi rai, la mia ruina.
Alef. Cara mia, tù sarai
Del natio impero, e del cor mio Regina.
Sta. Altro Regno, Signor, che il tuo bel core,
Nè gradito mi fù, nè sarà mai.
Alef. Il seren di quel bel volto,

Bel-

Bella mia, deh non turbar.
Gelosia, se mai l'addombra,
Io quell' ombra
Farò tosto dileguar.
Il seren &c.

SCENA IV.

Statira.

AH Campaspe, Campaspe!
Tu sola puoi turbar le mie allegrezze.
Magnanimo Alessandro,
Le Prigioniere tue, sol con la fama
De la loro bellezza,
Ti fecero spavento; onde negasti
Di fissar loro in volto
Le modeste pupille, e i pensier casti.
Ora, che tù se'mio.
Chè in mè appagar tù poi l'occhio, e'l desio.
Chi mai, chi mai t'hà reso
Tanto da te diverso?
Fù l'Indico Terreno, ò il Cielo Perso?
Altra Donna, e fia vero?
Che Statira tua sposa,
E presume, e si vanta,
Che tù senti per lei vampa amorosa?
Farmi lieta, e farmi piangere
Vuole a un tempo il crudo amor.
Quelle Tede
Mi concede,
Che sol brama questo cor.
Mà il bel nodo poi vuol frangere
Con geloso aspro dolor.
Farmi &c.

SCENA V.

Calistene. Campaspe.

Cal. IN questo giorno. Sì. Vedrem le Nozze
D'Alessandro, e Statira.
Cam. E di certo lo sai. *Cal.* Dal Rè l'hò inteso.
Cam. Pur ch'ella sia la sposa, ed io l'Amata;
Che importa a mè? *Cal.* Che importa a tè.
Guai da moglie gelosa, (Che importa?
Che hà forza di Regina,
E ragione di sposa.
Cam. Le mogli alfin son mogli. *Cal.* E le Regine
Al fin sono Regine.
Cam. Ancor Statira non hà posto il piede
Nel Talamo, e sul Trono.
Cal. Frà poco vel porrà. *Ca.* Del Regio Letto
Ella forse avrà parte.
Qualch'altra avrà del Rè tutto l'affetto.
Cal. Instabile è Alessandro Ama Statira.
Non t'adular. Del giovane Regnante,
Si de'al pari temer l'amore, e l'ira.
Cam. Dunque, che mi consigli?
Cal. Il Monarca ti manca.
Tù appigliati al Ministro,
Cam. Filosofo! Ministro!
Se amor nè meno a tè d'amar perdona,
Ti convien per Amante,
Altra, che una sibilla? Una matrona?
Cal. Certe tali non fan per noi.
Sempre in bocca han la virtù,
La mia nascita, il mio onor
Hanno Amanti; ma sono Eroi,
Ch'aman l'animo, e non più.
Puro spirto è il loro amor.
Certe &c.

Cam.

Cam. E per noi non fan cert'altri,
Che il decoro han sempre in cor
Il lor credito, e l'età.
Goder voglion; mà da scaltri.
Sol per vizio aman l'amor,
La virtù per vanità.
E per noi &c.

Cal. Pietà Campaspe. Oh Dio! Deh se sapessi
Ciò che posso, e sò far! Tù, s'io lo voglio
La Regina esser puoi de la Regina.

Cam. Tante me ne dirai, che se il Rè sposa
Statira. *Cal.* O cara! Dillo.
Dillo. Non tardar più. Tù sarai mia.

Cam. Alessandro, Alessandro.

SCENA VI.

Campaspe. Calistene. Alessandro.

Ca. Dillo? Non tardar più? Tù sarai mia.
A. *Voglio stare ad udir.* *Cal.* Tutte, ò Campaspe,
Sciocchezze. Vanità. Pazzie. Deliri.
Di Gioventù sfrenata,
Se pur, se pur alcuno
Senti d'amar. Ch'io già non te'l consiglio.
Solo Alessandro è degno,
E d'amor, e d'amante. *Ca.* Oh credi al tristo!

Cal. D'altri non ti fidar. Egli è costante
Generoso, Magnanimo. Perdona,
Sire, perdona a l'ardor mio, se prima
Il vederti m'hà tolto.

Ales. Segui pure il discorso. Io mai non t'odo,
Che più dotto non parta. *Cal.* Or detestava
Le amorose follie. *Ales.* Ma che dicevi?

Cam. Se ne sapesse il vero.

Cal. E un Proteo Amor, dicea, che tãte forme

Sa pigliar, quanti sono i vizi umani.

Ales. E come? Io non t'intendo.

Cal. Alessandro, Alessandro. Amor, se avverti,
Spesso è avarizia, ambizione, e fame;
Più spesso è vanità: tal volta è fasto.
Ozio sempre, e lascivia; amor di rado.
Fede, pietà non mai.
Chi passa tempo, e chi amistà lo chiama,
Un vizio adula, e due virtudi infama.

Ales. Che ne dici Campaspe?

Cam. Che la Filosofia
E un bel mestiere, e un utile follia.

Ales. Viva, Campaspe, viva.
Andiamo ad apprestar con liete pompe,
A noi novi trastulli, e nove gioje.
Pur troppo torna in fretta
De le fatiche il tempo, e de le noje.

Cal. Manco mal, che se' instrutto,
Come col gaudio ognor confini il lutto.

Ales. Sa per darsi bel tempo
Quell'è il vero saper.

Cam. Il savio è quel che a tempo
Sà cogliere il piacer.

Ales. Goder cara di chi?

Cam. Quella gentil beltà.

Ales. Che il core più ferì?

Cam. Che il cor sanar più sà.

Ales. Quest'è felicità.

Cam. Quest'è vero goder,
Saper &c.

SCENA VII.

Calistene. Statira.

Sta. Calistene, Calistene. *Cal.* Oh! Regina?

Sta. Ordina il Rè la più solenne mensa,
Che

Che s'imbandisse mai. (Clito
Tù intendi il mio timor. *Cal.* Qual volta
Mi raccordo, e Persepoli, hò spavento
Di questi suoi Conviti.
Già parmi udir gl'intemperanti Inviti.
Sta. Quando giunse frà noi,
Eroe di temperanza era Alessandro.
Cal. Mà la felicità guasta gli Eroi.
Sta. Nè v'hà rimedio alcuno?
Cal. Siam giunti al fatal segno,
Che più soffrir non può (Tù ben lo vedi)
Nè i mali, nè i rimedi.
Sta. Che giova da i Licei trar ne la Corte
Tanti mastri in saper, tanti in costumi?
Cal. Giova a la pompa, al credito, a la gloria,
Ed a riempir di favole un'istoria.
Sta. Deh non l'abbãdoniamo in sì gran rischio
De la salute sua, della sua fama.
Cal. Abbandonare il Rè? Tolgalo il Cielo.
Tù con lusinghe a rafrenarlo impara.
Anch'io l'autorità, la fede, il zelo,
Metterò, col tuo amore, in nobil gara.

Sta. De l' idol mio
Son tanto amante.
Ch' altro sembiante
Non piace a me.
Mà qual son' io
Fida al suo amore
Fido al mio core
Quegli non è.
De l'&c.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile Regio.

Aleſſandro, Campaſpe.

Cam. SE aſcoltaſſi il deſio
Ti vorrei tutto mio.
Aleſ. E tutto ſarò tuo, ſol che ſi ſalvi
Del Talamo il decoro, e de la fede.
Cam. Or più che mai conviene
Fingere, ed adular. Poichè tu devi
Divider del tuo core
L'amoroſo teſoro,
Anch'è troppo per mè, ſe qualche avanzo
De la Spoſa Regal degni ſerbarmi.
Aleſ. Quanto vale nel ſen di Regio Amante
Modeſtia sì obbligante!
Cam. Sò, che nè Amor, nè Regno
Ammettono compagni.
Ciaſcuno, è ver, più ch'ama
D'eſſer ſolo più brama.
Pure per Aleſſandro, oh Dio! Campaſpe,
Ad ogni coſto, ad ogni riſchio elegge,
Diſpenſare ogni legge.
Aleſ. E quanto men pretendi.
Tanto più avrai da mè. *Cam. Teſa è la Rete.*
S'è in grado à tè, trà noi mettiamo un patto

Io tutta ſarò tua. Tù come vuoi
Diſponi del tuo cor. Piace il contratto?

Aleſ. Piace; mà non fia ver, che alcuno mai
Di generoſità vinca Aleſſandro.

Cam. Già ne la pania inciampa.
Guarda, Sire, che mai per mia cagione
Non giunga à conturbar cura nojoſa
La belliſſima Spoſa.

Aleſ. Un sì diſcreto amor premio richiede.
Nel proſſimo Convito
Da l'un de'lati aver Statira io voglio,
E da l'altro Campaſpe.

Cam. Ah Signor, che dirà la Perſia, il Mondo?

Aleſ. A la Perſia, ed al Mondo io ſol comando.

Cam. N'avrò ſoverchio onor, ſe mi concede,
Di ſtar qual umil ſchiava.
La Magnanima Spoſa al Regio piede.

Aleſ. Eguale à lei vò che tù ſieda. *Cam.* Baſta
O' gran Figlio di Giove.
Baſta à bearmi il dono
Di furtivi momenti.
Sì! A mè baſta in ſecreto
Gioir del tuo favor. *Aleſ.* Perche in paleſe
Non hai tù da goder la grazia mia?
Tù vedi pur nel Cielo
Eſpoſte, e ſcintillanti
Del mio tonante Padre
Le più gradite Amanti.

Cam. Come ſoffrir potrà Moglie, e Regina
La ſerva, e la Rival pari, e vicina?

Aleſ. Ne la ſolenne Menſa, io ſarò Alcide.
Hebe Statira, ed Onfale Campaſpe.
Il mio detto è un Editto.
Contraſtarlo è delitto.

Cam. Se così vuol
L'Alcide del mio cor.

Di tè mio Alcide ſol
Io l'Onfale ſarò.
Chi hà tutto in ſen
Di Venere l'ardor,
Ciò che piace al ſuo ben
Al fin negar non può.
Se &c.

S C E N A II.

Aleſſandro, Statira.

St. ADorato mio Rè, ſi parla in Corte,
Che d'Ercole pigliar l'abito, e'l nome
Penſi, per feſteggiar trà le vivande,
Le comuni allegrezze.
Aleſ. E d'Hebe tù, la Spoſa ſua Celeſte,
Prenderai, col mio eſempio,
Il Titolo, e la Veſte. (piro?
St. Oh Dio! *Al.* Che mai vuol dir quel tuo ſoſ-
St. Che noi nõ ſiamo in Ciel. Ch'Ercole in ter-
Del feroce Nemeo l'iſpida pelle (ra
Con la Clava depoſe?
Che tolta la Conochia, e il Fuſo imbelle,
Favoleggiar godea;
Mà d'Onfale nel grembo;
Non già de la ſua Dea.
Aleſ. Geloſe fantaſie! Vani preſagi!
L'Onfale vi ſarà ſolo per pompa.
Saprò immitare Alcide;
Ma non degenerante,
Che non muta Aleſſandro,
L'eſſer di Semideo, per mutar ſpoglie.
St. Pende l'arbitrio mio da le tue voglie.
Aleſ. Così, bella, mi piaci,
St. Perdona a'miei timori. Io non diſido

Nè

Nè de la tua virtù, nè del tuo affetto.
In mè la gelosia
Non è invidia, non fasto, e non sospetto.
E' dubbio, è tenerezza, è amor, che teme
Di perdere quel ben, che più desia
Di possedere. E'un misto
D'un gelo, ch'arde, e d'un ardor, che gela,
Per conservarsi un prezioso acquisto.
Confonde tema, e brama.
Perche stima quant'ama.

Al. Ah non puoi credere
Quanto sia amabile,
A chi ben ama sì bel timor.
Anche il sospetto
E' un caro affetto,
Allor, che il dubbio nasce da Amor.

St. Ah non vò chiedere
Che ognor più stabile
Per chi t'adora sia la tua fè.
Anche à la fede
Meglio si crede,
Allor che è dono, più che mercè.

Al. *St.* a 2 Si, sì hà da cedere
L'amor, ch'è instabile
Quand'è l'amore virtù, e piacer.
Chi con ragione
Del cor dispone
Più mai ritorlo non può voler.

SCENA III.

Antigona, Apelle.

Ant. Pittura, amico Apelle,
Musica, Poesia son trè sorelle
Figlie de la Pazzia.

Ap. Stolto m'hà reso Amor, non l'arte mia.
Ant. Cāpaspe è amica del Monarca. *Ap.* E' vero.
Ant. Tù, che ne puoi sperar? *Ap.* Nulla. Il cono-
Ant. Lo conosci, e t'ostini. (sco.
Ap. Da quando in quà l'amor cede al consiglio.
Il ben distinguo, ed al mio mal m'appiglio.
Ant. Da vero impazzirai. *Ap* Lāguisco, e moro
Ch'è peggio d'impazzir. *Ant.* Pietà, ne sento
Lascia, lascia Campaspe.
Altre non mancheranti,
Se non di lei più belle, almen più saggie.
Ap. Ci pensarò à bell'agio.
S'applichi di presente a dar con garbo,
Divertimento al Rè. *Ant.* Che far si deve?
Ap. Secondo il pensier mio tutto è disposto.
Promacò al natural
Già Bacco rappresenta.
Rappresentare à tè tocca Arianna.
Andiam, ch'è tempo ommai.
Ant. Và ch'io ti seguo or'ora.
Il mio cor non è contento.
Bramo un bel, che mè non ama.
Io non amo chi mi brama.
Nel piacer trovo il tormento. Il &c.

SCENA IV.

Calistene.

Tosto, che mirerà Statira in soglio,
A' voler miei si renderà Campaspe.
E deporrà l'orgoglio.
Calistene? Che fai? Da neghittoso
Attendere vuoi tù che la fortuna,
Quella balzi sul Trono?
Questa ti getti in braccio?
O' questo nò. Per conquistar l'Amante,

Favor si presti à la Regina. E'l velo
Del tuo pivato comodo, si pigli
Da l'onestà, dal comun ben, dal zelo.
Con pomposi consigli
Persuadi le Nozze. Usa d'ingegno,
D'arte, d'autorità. Mà sì t'adopra,
Che, con l'utilità sempre del Regno,
La passion si copra.
Quello è Ministro egregio,
Che sà meglio ostentar, del Mõdo in faccia,
Netta mano, occhio acuto, e cor sincero
E dar à la bugia l'aria del vero.
Uomo di Stato è più
Chi à intendere più dà.
D'aver solo per fin,
L'altrui felicità.
Gran saggio è quei, che sà,
Meschiando la virtù,
Col vizio suo confin,
Mentir con dignità. Uomo &c.

SCENA V.

La Scena è il sito della Reggia apparecchiato per il Convito Reale. Viene la gran machina mobile sopra cui stà banchettando il Rè. Sarà divisa in più parti, e si unirà poi facendosi ampia fino ad occupare quasi tutto il Teatro.

Alessandro da Ercole. Statira de Hebe. Campaspe da Onfale. Apelle. Siedono à convito sopra machine mobili, tirate da Satiri, e da Sileni; solennità, che appunto rappresenta una festa di Bacco. Precedono Satiri, e Baccanti, con danze, e canti, e suoni. Come s'usa ne' Baccanali.

Tutto il Coro, secondo l'invito d'Alessandro. Amici, Amiche all'armi.
Di Bacco à la battaglia

Ciascun di tazza s'armi,
E l'empia fin che saglia
Al Ciel l'almo liquor.
Amiche, Amici innondi
Ciascuno à gara il petto,
Finche di gioja abbondi.
Col limpido diletto
Che sol rallegra il cor.

Aless. Belle dilette mie. Compagni eletti,
Che più? Che più dimore?
A giochi, à trebbi, ad amorose tresche.

St. Mio Rè, gioja modesta
Parmi il vero piacer di Regia Festa.

Aless. Le pompe, le vivande
Regalmente condite
Non sono quelle nò, che saporite
Più rendono le mense ai cari Amanti.

Cam. Son le Licenze, i Motti,
Le gare, le disfide
Liete di Bacco, infrà i tripudi, e i canti.

St. Il goder con decoro è forse noja?

Cam. Chi dà legge al piacer, guasta la gioja.

Aless. Un perpetuo, un sonoro
Vicendevole invito,
Sù dunque avvivi il mio Regal convito.

Repplica il Coro. Amici, Amiche all'armi
Di Bacco à la battaglia
Ciascun di Tazza s'armi,
E l'empia fin che saglia
Al Ciel l'almo liquor.
Amiche, Amici innondi
Ciascuno à gara il petto
Finche di gioja abbondi,
Col limpido diletto,
Che sol rallegra il cor.

SCENA VI.

Calistene, e i sudetti.

Cal. AHi che sento! Ahi che miro!
Ales. Viẽ Calistene, vieni: à tempo giungi.
De la felicità questa è la Scola.
Cal. Guarda pur, che non sia
La Palestra, ò Signor, de la follia.
Ales. Ch'altro è felicità (dimmi se'l sai)
Che una piena allegrezza?
E chi mai d'allegrezza è più ripieno
Di chi Bacco hà nel seno. (Mondo
Cal. Deh Sire! *Al.* E che? V'hà forse Nume al
Più libero di Bacco, e più giocondo?
Cal. Nume, ch'eccita à risse, à grida, à torti
A ferite, ed à morti.
Ales. Forse credi così, perche provato
Non hai quanto ei sia grato.
Campaspe, ò là. Quel più capace vaso
Fà che tosto si rechi.
Cal. Soccorrimi, ò Statira. *Cam.* Eccolo, ò Sire.
Ales. Condiscepolo mio tolera in pace,
S'oggi ti son Maestro
D'una miglior Filosofia. Sù bevi.
Cal. Io tale intemperanza? *Al.* Ah picciol core!
Guarda si fà così. *St.* Mio Rè, ti prego,
Pensa à la tua salute. *Ca.* Il Nappo è vuoto.
Ales. Calistene vedesti?
Ch'altro riporti tù da le tue Scole,
Se non vani precetti, e sol per fasto,
Magnifiche parole?
Mà che? Mira chi arriva. Ecco in persona
Ecco di Tebe il Nume. *Cal.* Ahi siã perduti.

SCENA VII.

Promaco da Bacco. Antigona da Arianna. Coro di Sileni, e di Satiri, ed i sopradetti.

Coro di Bacco. ECco vien Bacco
Il Dio del giubilo,
Ch'ogni cor nubilo
Muta in seren.

Coro d' Aless. Ben venga Bacco
D'Amor più amabile
Gaudio potabile
Del nostro sen.

Pr. Un Dio non vien trà voi per star in ozio.
Tazze, e Nappi à la mano. E si contrasti
Frà noi d'intrepidezza,
Nel votar con prontezza,
Gli Otri più gonfi, e i Calici più vasti.

Al. A Bacco s'ubbidisca. *St. Ahi che prevedo!*

Al. D'intorno al nostro Nume
Sediamo tutti, e n'addempiamo i cenni.

Cal. L'opporsi è frenesia. Cedasi al tempo.

Pr. Bacco ogn'uno à Giostra chiama
Perche pugni à crepapancia,
Per la Dama, e per l'onor.
Venga pur chi hà onore, e Dama.
Un Bigonce è la mia Lancia.
Io sarò il mantenitor.

Il Coro. Chi goder vuol de i conviti
Oda Bacco, e Bacco immiti.

Al. A correr la sua lancia Ercole è il primo
Suoni la Tromba in bellicoso carme
Sù sù lo Scudo
Impugni, e il Brando ignudo
Chi hà vanto di guerrier.

Mon-

Mõti chi è à piè Chi nõ è armato s'arme
Pronti al comando,
Mà sia lo Scudo, e il Brando
La Coppa, ed il Bicchier.

Il Coro. Sì sì l'arme hà preso ogn'un
Diam battaglia al dolce Auttun.

Al. A tè Statira, à tè. *St.* Sire. *Al.* Che Sire?
Guai à tè se lo chiedo un'altra volta.

St. Devo impazzir per forza.
La crudel sua Pastorella,
Ch'è gelosa, quant'è bella
Placar tenta il buon Pastor.
Con la canna sua canora,
Và piangendo il suo Destin.
Và cantando il suo dolor.
Se la Ninfa è cruda ancora,
Lascia il canto il Pastorello,
E al suo Dio chiede favor.
Per ristoro ottien da quello
Un rimedio, ch'è Divin.
Beve infin, che annega Amor.

Il Coro. Sì il rimedio d'ogni duol
Il liquor di Bacco è sol.

Al. Che tardi più Cãpaspe? *Ca.* Il cenno attẽdo
Sappia chi vuol goder
Che gli Dei son del piacer
Amore, e Venere.
Mà che? Val poco
Amore col suo foco,
E Vener col suo bello.
Bacco è quello,
Che lor dà il valor.
Sol dal vin la forza prende,
Se ne accende
Vener, e Amor.

Il Coro. Amor, e Venere anche nel Cielo

Senza di Bacco son tutti gelo.

Ales. Calistene tù forse
Pensi sottrarti? *Cal.* Il cenno tuo m'onora.
E' un far da Savio l'insannir tallora.
Quanto si vede nel basso Mondo
Tutto è mutabile caducità.
E' il più infelice, chi è il più giocondo.
Poichè egli è misero, mà non lo sà.
Io se son mesto sò almen perchè.
Perchè del Poculo sino nel fondo
Cerco di Bacco, nè più ce n'è.

Coro. Chi non hà vino hà un mal,
Che ben vale à turbar
Fin la virtù moral.

Pr. Che fà ne le tue mani
La noderosa Mazza?
Di Bacco à la presenza,
S'Ercole sei, prendi l'Erculea Tazza.

Al. Porgetela, ò Ministri. *Pr.* Ora al cimento
Di beverla ti sfido, ò qualunque altro
Vuol prenderla per tè. *Al.* Piglia. Prometto
Teco giostrar dal pari,
E sol per tutti la disfida accetto.

Pr. La gran Conca d'Alcide, eccoti asciutta
Qual egli la rendea.
L'orlo ne bacio, e ad Ercole la rendo.

Al. Io lieto la riprendo.
La riempio, e mi mostro à tutte prove
Al par d'Alcide, e più, Figlio di Giove. (na.

St. Deh mio Sposo! mio Rè! *Al.* Taci importu-

Cal. A tal rischio Signor? *Al.* Serba i precetti
Per chi te ne richiede.

Cam. *Tutto conforme a' voti miei succede.*

Al. Oimè. Manca il vigor. Più ber non posso
Promaco io cedo. Hai vinto.
Sù mi si rechi il prezioso Serto

Da

Da premiare il suo merto.
Ca. a Pr. Or Antigona chiedi. *Pr.* Adesso, adesso
Al. Vincitor d'Alessandro
Abbi da la mia man l'Onore, e il Dono.
Gran Rè de i Bevitori, io t'incorono.
Cal. Ahi vista! St. Ahi doglia! Cam. Ah giubilo!
Pr. Non basta
Per appagarmi appieno una Corona.
Al. E che pretendi ancora? *Pr.* Una Regina.
Al. Una Sposa? L'avrai. *Pr.* Quella, che bramo?
Al. A tempo sì l'avrai. Diam fine intanto
Al giulivo trionfo.
Ciascuno meco al Rè novello applauda.
In odio à Bacco sia, chi lui non lauda.
Coro. Sù ciascun dia lode, e onore
Al gran Rè de i Bevitor.
Sù trionfi il suo valore,
Pien d'applausi, e cinto d'or.
Sù, ogn'un ch'ama il buon liquore
Canti il viva al vincitor.
Di balli, e cantici nobil tripudio
In giro formino la voce, e'l piè.
De'nostri giubili sia lieto studio
Di dare al merito d'onor mercè.
Bellona orribile non hà vittoria,
Che da i cor meriti plausi d'onor.
Chi vince gli animi, vince con gloria
Hã guerre amabili sol Bacco, e Amor.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Scena è sempre una parte del Giardino Reale, con Peschiere, ed ombre deliziose congiunte da varj Ponti, per cui si passa nelle Isolette, che rappresentano diverse amenità.

Alessandro, Statira.

St. Sire trà l'erbe, e i fior, che vai cercando?
Dopo lungo piacer giova il riposo.
Ales. D'Alessandro il riposo esser dovrebbe
Un'assedio, un'assalto, una battaglia.
Sta. Deh con placido sonno
L'affaticato sen ristora alquanto.
Al. Riposarò se vuoi dolce mio ben:
Mà il caro letto mio sia quel bel sen.
St. A suo tempo sarò qual più vorrai.
Ale. Come? Non m'ami più? *St.* T'amo, t'adoro.
Ales. Non son lo Sposo tuo?
St. Tù il mio Rè, tù il mio Sposo.
Ales Dunque trà queste braccia, Idolo mio.
Vieni. *Sta.* Pria de le Nozze
L'onestà nol consente.
Ales. Che nozze? che onestà? son tutto foco.
Ardo, peno, languisco, moro,
Anima mia, pietà, ristoro.

St. Tù sei l'anima mia. Son miei tormenti
Tutte le pene tue. Più che la vita
Sospiro i tuoi contenti.
Mà perdona al dover d'animo casto,
Se ancor per poco al tuo voler contrasto.

Aless. E que' begli occhi, ò cari! ò astuti Arcieri
Del Pargoletto Amor. Mà di chi sono?

St. Son tuoi, Signor. *Aless.* E quella dolce bocca,
Odorosa, e vermiglia,
Non sò, se più di baci, ò più di perle
Preziosa conchiglia?

St. Quant'hò non è più mio. Mà datti pace.

Aless. O' fronte! ò bei crin d'oro
Lacci di questo core! O' guance, ò seno,
De le delicie mie dolce tesoro!
Ah che vampe! Ahi che incendio!
Dammi, dammi la mano. *S.* Oh Dio! vacilli?

Aless. Il suol traballa, e l'aer tutto ondeggia.
Navigo? ò pur camino?
E' questo l'Oceano?
O'l Giardino Regal? Veggo, ò travveggo?
Mutan color le piante, e loco, e forma!

Sta. *Oh del soverchio vino*
Temuti, infausti effetti! Ebbro vaneggia.

Aless. Andar sù mobil cardine rimiro,
In giro velocissimo la Reggia?
Nè più stampa il mio piè sicura un'orma?

Sta. Siedi mio Rè. *Aless.* Ch'io sieda?
Ruvini pur sù le mie spalle il Cielo,
Mi reggerò. Non cedo
Sia Alessandro, sia Alcide.
Io sol sarò bastante
Il Cielo à sostener, se manca Atlante.
Che sopor, che letargo
M'aggrava le pupille?
Chi gli occhi mi riempie
Di lampi, e di faville?

Al. Risorgo, e cado? E in van resisto? O' Numi,
Il sonno, il sonno vince
Dunque un Figlio di Giove!
St. In un dolce sopor, deh chiudi i lumi.
Alef. Dormano gli Ebbri, i neghittosi, oppressi
O' dal vino, ò da l'ozio.
Io nò, che sprezzo l'un, l'altro non temo.
Amor tenero,
Sonno languido,
Vorrian pur farmi credere,
Che non già un Nume;
Mà un uomo io sia
Ma che? Se il core
Cedo ad Amore,
Queste mie luci nò
A tè, ò sonno, non cedrò.
St. Già incommincia a dormire. O' fortunata
Se potessi col canto
Meglio sopirlo! Il sonno
Render gli può la sanità bramata.
Vieni, ò sonno, oblio de' mali,
Vieni, e placida quiete
Spira agli occhi del mio ben.
Sonno vien scuotendo l'ali,
Vien spargendo il dolce Lete,
Che il cor molce, e calma il sen.
Vieni, &c.
Già seconda i miei voti il Dio cortese.
Vado à cercare in fretta
Chi mi ajuti à riporre il mio diletto
In più comodo letto.

SCENA II.

Alessandro.

L'Indo non varcherò? Vili, che siete,
Io solo, e à nuoto vò passarlo. Ed ecco

Montosù l' alta ſponda. Ecco d'un ſalto
Balzo ne l'onde, e con le man, co' piedi
E le rompo, e le vinco, e le trapaſſo.
Ov'è il lido? ov'è il Fiume? ove ſon'io?
E che?'ognava? Ahi che tremor mi ſcuote?
Non ſon già molle, e di cozzar con l'acque
Avrei giurato. Or come d'improvviſo
Sono in un'altro Mondo?
Che tenebre, che orror, che inuſitata
Malinconia, mi ſtringe, e affoga il core,
Con sì frequente anelito! Ah infelice!
Ahimè! Vi ſon più Mondi,
Ed un' intero ancora
Non ne hà vinto Aleſſandro?
Con colui, che piangeva ſempre, ſempre,
Anch'io vò ſempre piangere.
Mà nò, mà nò; m'inganno.
Con colui, che rideva ſempre, ſempre;
Anch'io vò ſempre ridere.
Mà per rider poſcia ognor.
Si rifonda al labro, al petto
De la Vite il buono umor.
O' che ſete, ò che gran ſete.
E' la ſete un gran tormento
Sia di vino
Sia di gloria, ò ſia d'amor.
Chi dà à bere à un Rè, che langue.
Che con labro arido eſangue,
Il Divino
Và cercando almo liquor.
O' che, &c.

SCENA III.

Statira, Caliſtene.

St. OH Dio! Dov'è il mio Rè? *Cal.* Quindi è (ſparito.
St. Il ſonno m'hà tradito.

Amor

Amor vuol ch'io lo ſegua in ogni loco
Con ſollecito piè . *Cal*. Da quella parte
Io prendo la ſua traccia. *St*. Ed io da queſta.
O' Dea del terzo Cielo, ò Patrii Dei,
Guidate i paſſi miei.
Care frondi, che ſuſurrate,
Belle Fonti, che gemete,
Deh narrate,
Dite dove
Il mio caro hà volto il piè.
Clizia errante del mio Sol
L'orme ſue cerco nel ſuol,
Che ſian guide à la mia fè.
E quì intorno orma non v'è.
Care, &c.

S C E N A IV.

Promaco, Antigona.

Ant. CHi hà bevuto in abbondanza
Non dovrebbe uſcir di ſtanza.
Pr. Cerco nel Cielo aperto un pò di freſco.
Che fatica da beſtia è il far da Bacco!
O' che affanno inſoffribile! O' che caldo!
Ant. Di Bacco quel che ſcalda
E' il ſucco, fratel mio, non il veſtito.
Pr. In ſudor mi diſtillo. *An*. Andiamo, andiamo
In parte più rimota.
Pro. Nò. Più toſto beviamo
Finchè queſt'Urna è vuota.
Ant. *Al più preſto vorrei*
Da coſtui liberarmi.
Baſta, Promaco, baſta
Vien meco vien. Non credo già, che m'ami,
Chi al voler mio contraſta.
Pro. Più che bevo hò più ſete, e più mi ſcaldo.
O' che affanno inſoffribile! ò che caldo!

Sem-

Sempre à tondo gira il Mondo.
Talun ride, tal sospira.
Chi stà in pace, e chi s'adira,
Bacco sol sempre è giocondo.
Sempre, &c.

S C E N A V.

Statira, Campaspe, Alessandro.

Al. FIdia, Lisippo, Prasitele, e quanti
Date con l'arte vostra anime ai sassi,
Adesso, adesso è il tempo. Ora formate
De l'Ato, e de l'Olimpo un simolacro,
Che figuri Alessandro. E perche al vivo
Mi somigli il vastissimo Gigante,
Un Giove, un Giove sia; mà fulminante.
Sta Rinforzan più che mai gli ebbri delirj.
Cam. Così arride il successo a' miei desiri.
Sta. Adorato mio Rè, se pregar posso.
Ales E chi sei tù? *St* Non mi conosci? Io sono
La tua Statira. *Ales.* Giove
Non conosce Statire.
Altari, incensi, voti
Offrimi pur, se vuoi,
Che ascolti i preghi tuoi.
Sta Io voto, incenso, e altare
Io vittima sarò, purche m'ascolti.
Ales Da le Greche Città Divini onori
Mi son già destinati.
St. Chi te'l nega Signor? *Ales.* Mà chi son'io?
Ercole, ò Bacco, ò Castore, ò Polluce?
Son Pallade, ò Mercurio? *Ca.* Il maggior sei
Di tutti gli altri Dei.
Ales. O' cara, ò bella, ò dolce mia Giunone.
Tù sola l'indovini.
Sono il tuo Giove sì. *Sta.* Deh Sposo mio.
Ales. Perche più clava impugno?

Torna al tuo Bosco, ò noderoso legno,
Il fulmine è sol degno
D'armar questa mia destra. E che fai meco
Spoglia irsuta Nemea?
Verde Populeo serto?
Lunge, lunge da mè vili ornamenti.
Al massimo de' Numi
Servon di spoglia, e serto i proprj lumi.
Sta. Così getti le vesti?
Mio Rè torna in tè stesso.
Ales. Semiramide forse
Sei tù, che così parli? Ascolta. Intendi.
E' tale il mio valor, che Achille, Alcide,
Non che Ciro, son vili al mio confronto.
Sta. Non ne dubbito punto.
Ales La Tebana Coorte io primo assalto.
Io solo, io sol d'un salto
Entro ne le Città. Domo le Genti.
A i Mari sol comando, a gli Elementi.
Ca. Tutto il Mondo è già piē de la tua gloria.
Di Filippo tù oscuri ogni memoria.
Ale. Filippo? E quale è il suo più chiaro vanto?
Egli è l'esser creduto
Genitor d'Alessandro. *Sta. Ah lusinghiera!*
Cam. Tù vinto hai l'Oriente, e tù la Grecia
Hai vendicata. E tù calpesti il fasto
Di Serse. *Ales.* Serse? I Ceppi à l'Elesponto
Ei mise; mà da scherzo. Io sì da vero
L'Eufrate, l'Oceano
Posto hò in Catene; e ne trionfo, e regno.
Cam. Tù con l'onde non sol; mà ancor col foco
La superbia di Serse
Hai voluto punir; pur la grand' opra
Ben compiuta non è *Ale.* Di, di, che manca?
Sta. Che machina costei!
Cam. A le fiamme d'Atene, arsa dal Perso
Feroce vincitor, sagrificasti
La

La Reggia di Perſepoli. Or compiſci
Il ſagrificio. Atene, e Grecia tutta
Già di pigro t'accuſa,
Perche non arde ancor, queſta di Suſa.

Sta. Ahimè! che ſento? Al. O' là toſto le fiamme.
Chi una Face mi reca?

Sta. Sire, che rei penſier di mente inſana!
Caliſtene, ove ſei? *Cam.* La face prendi.
Vendica Atene. *Sta.* Amato Spoſo attendi.
Odi le mie preghiere, i pianti miei.

Aleſ. Fiamme, Fiamme
S'io ſon Pallade, à mè aſpetta
La mia Atene vendicar.

Cam. Bruggia, bruggia. *Sta.* Aſpetta, aſpetta.

Aleſ. Fiamme, Fiamme
La ſua Reggia in mia vendetta
Veggia Serſe oggi avvampar.

Cam. Bruggia, bruggia. *Sta.* Aſpetta, aſpetta.

Aleſ. Fiamme, &c.

Sta. In mè volgi la Face.
Mè prima inceneriſci. Il ſangue mio,
Eſtinguerà quel foco.

Al. Chi ardiſce trattenermi? *S.* E' la tua Spoſa,
Che ti ſupplica.

Al. Ah Moſtro, ah Larva, ah Furia!

St. Ravviſami, Signor, frena lo ſdegno.

Aleſ. E ancor reſiſti? Efeſtion, Cratero,
Compagni, Amici. Dove,
Dov'è la ſpada mia? Dove l'altr'armi?
Ti getto inutil Face. E tù queſt' Arco
Cedimi, e queſti Strali.

Sta. Cieli, che far poſs'io? *Cam. Queſt'è il furore.*
Che prevvidi, e bramai. Sta. Fuggir m'è forza.

Aleſ. Ti ſeguirò con le ſaette, ò Porro,
O' chiunque tù ſe', che d'aſſalirmi
Ardiſci, e vile poi da mè t'involi.

Morì, morì il nemico.
Mia bella, ommai, noi siam sicuri, e soli.

SCENA VI.

Alessandro, Campaspe.

Cam. O*R ch' egli è armato, anch' io ne temo.*
Ales. O' cara
Perche da mè ti scosti? E non sovvienti,
Che dopo l'alte imprese Ercole suole
Cercar ristoro in sen de la sua Jole?
Cam. Fin ch' ei risana è d' uopo
Allontanarsi. Ales. Corri? Ed io ti seguo.
In vano affretti il passo, e varchi il ponte.
Cam. Ahimè! Quasi m' hà colta.
Ma incespa, e cade, e da le infrante sponde
Già trabocca ne l' onde.
Manco mal ch' io son salva,
Giacchè senza periglio
Non posso dargli ajuto, è buon consiglio
Di trattenermi, e da riposta parte
Osservare il successo.
Ales. Esco dal Fiume, ò da l'Abisso? Torno
Torno al Mondo, ò in mè stesso?
Cam. Che veggio? Più non sembra
Furioso qual' era, ò ch' io m' inganno.
Ales. E' sonno, che si rompe?
E' sogno, che sparisce?
Comincia il mio delirio, ò pur finisce?
Cam. Possenti à risanarlo
Furon le gelid' acque,
E fù rimedio suo la sua caduta.
Quanto, ò quanto è tall'or provido il caso!
Ales. Tutto stillante hò il crin. Tutte stillanti
Hò le vesti. E grondante
Son dal capo a le piante.
Manifesti argomenti,

Ch'

Ch'io ne l'onde cadei. Mà come? E quando?
Vaneggia la memoria, ò pur ragiona?
Ne la mente confusa
Il sì, e'l nò, con forza egual contrasta.

Cam. Ancor non m' assicuro
D' uscire, e avvicinarmi.

Al. Come in notturno Ciel trà lampo, e lampo
Và scoprendo la via nel dubbio Campo
L'attonito Arator. Così un'incerto
D'insania, e di ragion torbido affetto
A barlumi di senno
Mi lampeggia trà il vero, e l'intelletto.
Che più vi soffro, ò vergognose spoglie?
Rimorsi d'un'errore
Non ben distinto ancor; mà però degno
Del rossor d'Alessandro.
Volo à depor con voi quelle infelici
Odiose memorie,
Che, se egual non ne avessi il pentimento,
Basteriano a offuscar le mie vittorie.

SCENA VII.

Campaspe.

MOrta, morta è Statira. Io con quest'occhi
Ne viddi il colpo, e la caduta. In breve
Sano, e giulivo io rivedrò Alessandro.
Alessandro m'adora.
Io non hò più Rivale.
O' fortuna! Son giunta
Al felice per mè punto fatale.
Amor fammi beata
O' più non m'adular
Non è onor de la tua fede
Lusingar chi più ti crede,
Quando è tempo di giovar.
Amor, &c.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Loggia nella Reggia, che confina con varj Appartamenti.

Alessandro. Calistene.

Ales. HO di mia man rapita (vivo?
La vita a la mia vita, e ancor son
Chi consola il mio amore?
Chi aqueta il mio rimorso?
Calistene soccorso.
Cal. Hà due soli rimedi il tuo tormento.
Costanza, e pentimento.
Ales. Anzi n'hà un sol. La morte.
Cal. Muore da vil chi muor per fuggir doglia.
Dov'è quel tuo gran cor? Quella che vanti
Origine Celeste? *Ales.* Ahi con Statira].
Tutto, tutto hò perduto:
L'ardire, il fasto, la virtù, l'onore,
Ed hò, per maggior pena
Perduto anche il furore.
Cal. Involontario error scema la colpa,
Se non corregge il danno,
Ales. Insano errai. Nol niego.
Se non peccai nel dispietato effetto.
Peccai ne la cagion. *Cal.* La cagion dunque
Per tè s'emendi. Abbia da tuoi Conviti
L'intemperanza eterno bando. *Al.* Intanto
Resti senz'altro sfogo

Non

Non abbia altro conforto
Il dolor, che m'uccide..
Ah Statira! Statira!
Sposa, Amante adorata, e quali esequie
T'ordinarò? Qual pianto
Degno de l'error mio, del mio cordoglio?

Cal. Morto per lutto mai non tornò in vita.

Ales. Viva qual può Statira.
In ogni Tela, in ogni marmo espressa.
Dolenti in armi nere.
La piangan le mie schiere.
Fino ai Destrier si tronchi
L'onor del Crin. S'abbatta,
Con le sublimi lor merlate fronti,
De le Torri l'orgoglio, e de le mura
Le mie Vittorie stesse
Piangan la mia suentura.

Cal. Tutto sì eseguirà: Mà senti prima.

Ales. Che vuoi, ch'io senta ancor.
I rimorsi de la virtù,
I rimproveri de l'amor?
D'esser visto non soffre più
Per suo scorno il mio rossor,
Per suo sfogo il mio dolor. Che &c.

SCENA II.

Campaspe. Calistene.

Cam. Non te'l diss'io, che non avea Sta- (tira
Per anco posto il piede
Nel Talamo, e su'l Trono?

Cal. Sì; me'l dicesti, e che inferir pretendi?

Cam. Che le speranze mie (frutto
Fioriscon più che mai. *Cal.* Guarda che il
Nō sia vergogna. *Cam.* Amor, fortuna, morte
Han pugnato per mè. Sola già regno
Nel core del Monarca.

Cal. Forse t'augurerai d'aver regnato

Nel

Nel core del Miniſtro.
Non t'invanir Campaſpe. Ama chi t'ama:
Ama chi tutto è tuo. Chi non divide
Il tuo amore con altre *Cam.* Il mio ti ſerbo
Tutto intero per quando
Sarà la mia Rival Regina, e ſpoſa
Tanto hò promeſſo. Or ſoffri, e ti riposa,
Cal. Si, sì a ſoffrir, ſi a riposar, crudele,
Da Sirena m'alletti.
Parto; ma meco porto anche il mio inganno
Sò, che per ingannar ſolo prometti.
Cam. Per piacere trà l'alma, e'l core
Echeggiare mi par, ch'io ſenta.
Chiedo al Cielo, chiedo ad Amore
Verrà il giorno, ch'io ſia contenta!
Echo riſponde tenta tenta.

SCENA III.

Alleſſandro. Apelle.

Aleſ. Apelle fà, ch'io vegga
La mia Statira almen ne'tuoi colori
Apel. Eccola, ò Sire. *Aleſ.* Ahi viſta,
Di delizia a' miei ſguardi, e d'orror miſta!
Viſta, che mi dà vita, e morte a un pũto. (do!
Ah il bel ſeno! ah il bel viſo! ah il dolce ſguar-
Ah, che in tutte le vene aggiacciò, ed ardo!
Apelle, Apelle. Oh Dio!
Perche a Statira mia non hai tù dato,
Col colorito aſpetto,
La voce, e l'intelletto?
Apel. Piaceſſe al Ciel, che tanto
Oprar poteſſe l'arte mia. *Aleſ.* Felice
Colui, che col ſuo pianto
Ottenne di dar vita
Al ſimolacro amato;
E ciò ſi nega a mè? Per Aleſſandro
Son gli Dei ſordi? D'adamante è il Fato?

SCE-

SCENA IV.

Alessandro. Calistene. Apelle.

Cal. SIgnor che fai, che dici?
Ales SE questa cruda man, questa t'hà uccisa?
Cal. Deh non contender più col tuo dolore.
Ales. Anima mia, dunque di te mi resta
Solo un morto Ritratto?
Una viva memoria, empia, funesta,
Statira io vò veder, veder il caro
Corpo ferito, esangue,
Quale appunto lo rese il furor mio.
Cal. Ahi, che attroce desio!
Ales. Voglio mirar in faccia il mio delitto.
De le piaghe, ch'io feci,
Voglio col pianto mio tergere il sangue.
Cal. Statira è già sepolta,
Ales. Abbatterò il sepolcro.
Il mõdo scuoterò non che quel sasso. (meno
Cal. Signor. *Al* Statira. *C.* Odi. *Al.* Statira. *C* Al-
Al. Statira io vò veder. *Cal.* Tanto ostinato
Sei ne la fiera voglia? *Al.* Altro non bramo
Mi rende al mio furor chi me'l contrasta.
Cal. Fà che soli restiamo.
Al. Parti. Siam soli. *C.* Or senza abbatter Tõbe
Senza contaminarti
Con l'orror del Cadavero, non fora
Tuo contento maggior veder Statira
Qual era viva. *Al.* E che? deluder forse
Pensi il cordoglio mio con spettri, ò Larve?
Cal. Da l'Avello a' miei cenni
Ella stessa uscirà. Saprò per poco,
E vita darle, e movimento. In quelle
Vesti uscirà, con que' sembianti stessi,
Che à tè fur sì graditi. *Al.* E come tanto
Di tua virtù presumi? *Cal.* E che? Tù sai
Tutto il valor de l'arti nostre? Al fatto

Al fatto il chiederai.

Al. E tù, s'io la vedrò qual mi prometti,
La cara Patria tua, come tù brami,
Da le ruvine sue vedrai rinata.
Vedrai a'Cittadini
Resa la libertà. Merta, e confida,
Le riccompense mie non han confini.

Cal. L'opra un'induggio chiede
Di momenti al tuo duol. Consola intanto
L'impazienze tue con la mia fede.

Al. Vanne và, che il bel sembiante
Vò vedere, e poi morir.
Di mirarlo hò cor bastante?
Può veder l'estinta Amante
Chi l'Amante può ferir.
Vieni, vien, che il bel sembiante
Vò vedere, e poi morir.

SCENA V.

Alessandro, Calistene, Statira.

Cal. QUanto promisi è fatto. In quella stãza
Entra, e vedrai Statira.

Al. Volo, volo. Mà come? Il piè ricusa
Di toccar quella soglia?
Io pur son quello, che sovente asceſi
Sù le nemiche Torri,
E primo e solo, ad isfidar la morte.
Dal petto il cor mi fugge. Ahimè, che sẽto?
Quest'è la prima volta,
Che Alessandro hà spavento.

Cal. Entra. Nõ dubbitar. *Al.* Tento, e nõ posso.
O mi trattien magica occulta forza
O de la colpa mia l'orrendo aspetto,
Peggiore di Medusa, anche non visto
Mi fà di sasso. Oh Dio! tento, e non posso.

Cal. A questo ancor porrò rimedio. Attendi.

Al. Ei parte? E che farà? Mà qui ritorna.

O Ciel! che miro? Ecco Statira, e quale
Mi fù promessa appunto. Ahi, che portento
Che orror mi scuote l'ossa?
Mi gela trà le fauci anche la voce?
Cal. Tù sei attonito, e muto.
Pochi instanti hò promesso a'tuoi lamenti.
Vola a'tuoi danni il tempo.
Al. Ah pur troppo non posso. O mè infelice!
Nè parlar, nè tacer. Statira mia.
Deh non più mia! Mà sì, che mia sarai.
Con le ceneri tue ne la tua tomba,
Si sposeran le mie;
E il mio spirto vedrai nel cieco Mondo,
Ombra amante seguirti, ombra adorata;
Mà poi che vendicata
Sarai di chi t'offese, anima bella,
Promettimi ti prego,
Promettimi pietà, non che perdono.
Ahimè! Nè pur rispondi?
Così cruda sei resa, anima mia,
Non m'odi? O non mi credi?
Ricevi questo pianto;
Ch'è sangue di quel cor, che amasti tanto,
Per arra di quel sangue,
Che in pena io versarò del mio misfatto.
E ancora taci? Oh Dei!
Calistene, deh fà, che mi risponda,
Con voce fiera almen, se non pietosa.
Cal. Di vederla chiedesti, e non d'udirla;
Fù in poter mio di darle
Moto al piede bensì, non à la lingua.
Sazia la vista pur nel caro volto;
Che di più trattenerla ommai m'è tolto.
Al. O partenza amarissima, crudele!
Mà che? Diletta Sposa,
Ebbi cor da ferirti,

Non hò cor da seguirti?
Andiamo, andiamo, ò cara
Ove amor mè, tè il tuo destin richiama.
Andiamo uniti sì. Dal mortal nodo
Sciolgo il mio nudo spirto
Con questo acciaro. *S.* Ah Sposo mio, che fai
Lunque da quella man ferro spietato.
Al. Veggo novi prodigj, ò novi inganni?
St. Vedi la tua Statira, e viva, e lieta.
Al. Vivo, se vivi tù. Se tù sei morta,
Deh lasciami morir. *St.* Vivi mio caro,
E meco vivi. *Al.* O Numi!
Ed è vero, e ti miro, e ancor nol credo.
St. Parlo, spiro, ti stringo. Agli altri sensi
Credi, mio Rè, se non ben credi al guardo.
Al. Amor, gioja, stupor m'hàn così vinto
I Sensi, e la ragion, che bene ancora
Io non sò giudicar, nè men s'io goda.
Ma chi mai ti salvò dal furor mio?
Perche fingerti estinta?
St. Fù lieve la ferita, e'l sangue sparso
Con la caduta mia, sparse la fama
De la mia morte. *Cal.* Io poi
Per disinganno tuo,
Non men, che per cimento
Del tuo ravvedimento,
Hò tutto il resto ordito.
Ales. Io tutto approvo.
Innocente t'abbrucio, ò reo t'assolvo
Il zelo ti giustifica, e il successo.
Mercè del tuo lodato
Salutare artificio,
Tutto è gaudio presente il duol passato.
A nozze, à nozze, ò cara.
St. Io sarò qual più vorrai
Tù disponi del mio cor

Tutti i pianti, e tutti i guai
Sono glorie de l'amor. Io &c.

SCENA VI.

Antigona, Promaco.

Pr. O Maledetto ſonno! Infin che pieno
Ebbi di vino il ſen, di fumo il capo
Uomo non ebbe il Mondo
Nè più pago di mè, nè più giocondo.
An. Or che col ſonno in parte hai'l vin digeſto
Torni languido, e meſto.
E pure è queſto il tempo
D'eſſere più che mai pronto, e giulivo.
Tutta è in feſta la Corte. A nozze invita
Ogni voce, ogni Tromba
Nozze la Reggia, e nozze il Ciel rimbōba.
Pr. La gran malinconia
Che mi dà pena al core,
Antigona ſei tù.
Ant. In petto, in fantaſia
Di Bacco hai ſol l'amore,
E mè non ami più.
Pr. T'amo da ver. *Ant.* Nol credo. (pegno
Pr. Tel giuro. *An.* E tāto men. *Pr.* Te ne dò in
La fè, la mano, il core,
E quel, che in mè più vale, anche l'onore.
Ant. Belle Donne voi che ſapete
Ciò che più diletta il cor,
Dite à mè ſe mai ſcegliete
Per Amante un Bevitor.
Già vi ſento, mi riſpondete,
Che un Marito pien di vino
E un unitile vicino
Ne'bei Talami d'amor. Belle &c.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Rappresenta il Luogo della Reggia destinato alle Magnificenze dei Monarchi in occasione di Nozze.

Alessandro. Statira. Campaspe. Calistene. Antigona. Promaco e Apelle.

Ales. O Macedoni? O Persi? Ecco la vostra
Regina, la mia Sposa.

Sta. Sposa, e Regina, ò Sire, al trionfante
Piede m'inchino ia umiltà di serva,
Con fede di Consorte, e amor d'Amante.

Ales. Sorgi. Che fai? Ricevi
Del marital mio affetto un'altro pegno.
Apelle è tua Campaspe. *Sta.* O mè beata
Apieno. *Cal.* O savio dono!

Apel. O sorte inaspettata!

Ales Non ti doler Campaspe. A mè ti tolgo
Per dar intera pace a la mia Sposa,
E donarti a chì t'ama.

Ca. Mio Rè m'aqueto, e'l tuo voler m'è legge.
Sono tua Moglie Apelle. *Apel.* Io son tuo (Sposo.

Ales. Promaco, e che vorresti?
Già ti leggo nel cor. Dagli la mano
Antigona. *Ant.* Ubbidisco.
La mano, e'l cor si piega al Regio cenno.

Pro. Quante, ò quante Signor, grazie ti rendo.
Or tutto acquisto, ò tutto perdo il senno.

Ales. La sua allegrezza ognun meco palesi.
Parmi agli altrui contenti,
Che mia la gioja altrui tutta diventi.

Tutto il Coro. Bel dolor, quand'è passato
Condimento è del piacer.
Cor che sempre fù beato
Il suo ben non può saper.
L'infelice in cangiar stato
Sente allor cos'è piacer. Bel &c.

IL FINE.